

WAVES

Josh Sundquist

Insegnami a vedere l'alba

Traduzione di
Alessandra Orcese

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Love and First Sight

Copyright © 2017 by Josh Sundquist

Published by arrangement with Little, Brown and Company, New York, USA.

All rights reserved.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2017

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

*Ad Ashley Sundquist...
stavolta posso usare il tuo vero cognome*

Il vicepresidente Larry Johnston mi porge la mano.

Giusto per chiarire: non che io possa vederlo, questo. Sento il fruscio della manica della sua camicia.

«Piacere di conoscerti, William.» Il rumore del tessuto si produce di nuovo, la mano che si ritrae. «Oh, scusa... Forse preferisci tastarmi la faccia?» Mi afferra la mano e si preme il palmo contro la guancia, con tanta veemenza da farmi perdere l'equilibrio e costringermi a entrare nell'aura musciata del suo dopobarba. «Da dove cominci, di solito? Gli occhi? Il naso? La bocca?» A ogni suggerimento sposta le mie dita. Ha la pelle ruvida e butterata come la buccia di un'arancia.

«No, veramente non lo faccio» dico, ritraendo la mano. «Riconosco le persone dalla voce. E anche...» Non riesco a trattenermi.

«Anche?» incalza lui, smanioso di compiacermi.

«Be', in genere non tasto le facce. Però ho un olfatto molto sensibile ai feromoni e, sa, quelli sono concentrati subito sotto l'orecchio. Quindi le dispiacerebbe se...» Mi tocco il naso con l'indice.

Il suo entusiasmo si spegne all'istante. «Oh... Tu vorresti... annusarmi... l'orecchio?»

«I feromoni sono come le facce per me. Ma solo se non le dà troppo fastidio, signore.»

«Oh, no, nient'affatto. È solo che... Nessun problema, certo, è un piacere accontentarti.»

Si avvicina abbastanza da farmi percepire il calore del suo corpo, che poi è il segnale che: a) c'è cascato – quelli che vedono ci cascano sempre, idioti! – e b) il mio scherzo è durato abbastanza. In realtà non ho la minima intenzione di ficcare il naso troppo vicino al cerume di questo vecchio.

«Scherzavo, signor Johnston.» Alzo una mano per fermarlo, affondando nei rotoli di ciccia, all'altezza della vita del vicepresidente, presumo. O meglio, mi auguro. «Era una battuta, signore. Non voglio annusarle l'orecchio.»

Ritraggo la mano e mi domando se possa aver lasciato un segno visibile – le mie impronte digitali, magari – in quella carne flaccida. Mi hanno detto che è questo che succede quando premi il palmo della mano aperta contro una superficie soffice, tipo la sabbia o la pittura ancora fresca.

«Oh, okay.» Il signor Johnston lascia uscire una risatina forzata, più simile al colpo di tosse rantolante di un accanito fumatore. «Una battuta. Già. Molto divertente.»

Ha una voce profonda, da orso. Se si ascolta con attenzione, si impara che ciascun assembramento di corde vocali produce vibrazioni uditive diverse dagli altri. Le voci sono le impronte digitali del suono.

«Ti accompagno alla tua aula della prima ora?» mi chiede.

Mi arpiona un braccio da dietro e fa per sospingermi fuori dalla porta dell'ufficio. Sono convinto che creda di fare una cosa utile conducendomi in questo modo, invece d'istinto inverte la posizione in modo da essere io a prendere sotto braccio lui.

«Preferisco camminare così» dico. Adesso sono io ad avere il controllo della situazione. Posso decidere di lasciarlo in qualsiasi momento.

«Sì, certo, benissimo» risponde il signor Johnston.

Ho trascorso la maggior parte dei miei sedici anni insieme ad altre persone cieche o ipovedenti, per cui è la prima volta che mi capita di dover mettere in pratica la tecnica con cui si rifiuta l'aiuto non richiesto di una persona vedente che ci hanno insegnato al corso di orientamento e mobilità. Per fortuna la signora Chin mi ha fatto esercitare così tante volte che con il signor Johnston mi è venuta spontanea. Lo scopo principale di questa manovra è che sono io a guidare. Per metterla nel linguaggio del corteggiamento: sono io, adesso, quello che può scaricare l'altro, non viceversa.

Ne ho sentite di storie orrende: un non vedente all'angolo di una via in attesa che cambi il colore del semaforo ed ecco che arriva da dietro uno sconosciuto, benintenzionato quanto fastidioso, lo afferra per un braccio e dice (a voce molto alta, ovvio, perché la gente pensa sempre che oltre che ciechi siamo anche sordi): «LASCI CHE LA AIUTI!». Quindi lo spinge in mezzo alla strada che non aveva alcuna intenzione di attraversare, poi lo molla e scompare nel nulla («DI NIENTE, SI FIGURI!»), lasciandolo all'angolo di una via sconosciuta.

«Possiamo cominciare dal portone d'ingresso della scuola?» suggerisco. «È da lì che entrerò tutte le mattine, suppongo.»

«Non è da lì che sei entrato oggi?» fa lui.

«Sì, ma mia madre mi ha accompagnato fino al suo ufficio.»

«Bene, allora immagina solo che, invece di svoltare per entrare nell'ufficio, continui a camminare nella stessa direzione fino alla tromba delle scale, e ti ritroverai nel corridoio dell'aula della prima ora.»

Il signor Johnston si avvia, presumibilmente in direzione della suddetta tromba delle scale. Io però non mi sposto, stringendogli il braccio con vigore di modo che anche lui sia costretto

a fermarsi. (Ma tu guarda, il potere delle tecniche del corso di orientamento e mobilità!)

«Non funziona così. Non posso...» La voce mi si spegne a metà della frase. *Odio* le frasi che iniziano con «Non posso».

Ma si dà il caso che io sia nato completamente cieco, quindi una cosa che davvero non riesco a fare è figurarmi una mappa virtuale su cui impostare percorsi diversi o scorciatoie. Sono in grado di andare da un punto A a un punto B, questo sì, ma solo se memorizzo un elenco di azioni: quanti passi fare prima di svoltare e in quanti altri passi sono arrivato a destinazione. Sono in grado di seguire gli odori come un segugio e di individuare la provenienza di un rumore come un pipistrello, ma mi è semplicemente impossibile desumere un nuovo percorso usando l'immaginazione.

«Senta, signor Johnston, possiamo partire dal portone d'ingresso, per favore? Sarebbe molto più utile, per me.»

«Sicuro di non volere un accompagnatore? Lo stato sarebbe lieto di pagare per...»

«Lo so, lo so, ma non è per questo che mi sono trasferito qui. Avere un baby-sitter che mi scorti in giro per la scuola ogni giorno non gioverebbe alla mia reputazione da duro, capisce?»

A essere sinceri, non si tratta solo della mia reputazione da duro. Ho cambiato scuola perché voglio dimostrare che sono in grado di vivere in maniera autonoma nel mondo dei vedenti. Bando agli atteggiamenti pietistici. No al *dover dipendere* da qualcun altro.

Da piccolo i miei genitori mi hanno mandato alla scuola per ciechi. Subito dopo il famoso «incidente». È stato «per il mio bene», per «proteggermi» e bla, bla, bla. Ma se voglio trovare il lavoro dei miei sogni, se intendo diventare lo Stevie Wonder del giornalismo, non succederà mai dentro i confini della bolla di

chi è cieco. Chiedo scusa: di chi è *affetto da disabilità visiva*. Devo stare in mezzo alla gente normale.

Sento che il signor Johnston si lascia scappare un sospiro. Ma quando ricomincia a parlare c'è una nota di solidarietà nella sua voce, come se un tempo fosse stato anche lui abbastanza giovane da preoccuparsi della sua reputazione da duro. «Molto bene, William, andiamo al portone d'ingresso, allora.»

Mi guida fin lì.

«Prima devo registrare la mia posizione» gli spiego.

«Be', la porta si trova davanti a te, la parete di fianco...»

«No» lo interrompo, sfilando di tasca l'iPhone. «Mi servono, *letteralmente*, le mie coordinate rispetto ai punti cardinali.»

La app di orientamento mi dice che entrerò nell'edificio rivolto a ovest.

Registrato: ovest. (No, dico sul serio: ma come facevano a cavarsela prima degli smartphone parlanti?)

«Dirigiamoci verso l'aula di inglese, se possibile, signor Johnston» chiedo. «Cammini in linea retta, per favore, e mi avvisi quando stiamo per cambiare direzione.»

«Va bene.»

Facciamo dodici passi a ovest, ventitré a sud, quindi giriamo di nuovo a ovest. Il signor Johnston mi informa che siamo alla base delle scale. Sento passi affrettati che ci sfrecciano accanto, a destra e a sinistra: studenti che corrono per non perdere la prima ora.

Fin qui, ho tenuto il bastone bianco ripiegato nella tasca posteriore dei pantaloni. Non c'è bisogno che attiri l'attenzione su di me, se non è necessario. Ma sulle scale mi sentirò più sicuro usando quello che non facendo affidamento su un vicepresidente con soli tre minuti di esperienza maturata come guida di un non vedente.

Lo tiro fuori e, con una rapida mossa del polso, lo apro. Qualcuno mi ha detto che questo gesto ricorda molto l'accensione di una spada laser di *Star Wars*. Descrizione che non mi dice molto, peraltro. E che, invece, mi spinge a domandarmi perché mai lo chiamino bastone «bianco», visto che le persone che lo usano non sono in grado di vederne il colore.

Comunque: allungo il braccio per afferrare il corrimano ma le mie dita si imbattono in qualcosa di morbido. Una parte del corpo. All'altezza del petto. *Allerta tette*.

«Oh, cavolo, mi spiace DA MORIRE, non ti ho proprio VISTO» si giustifica una voce femminile.

Ecco a che cosa serve un bastone bianco: non solo ti consente di farla franca se dai una palpatina furtiva a una tizia di passaggio, ma la tizia in questione sarà addirittura indotta a credere che la colpa è sua, e *si scuserà* per questo. Ve lo assicuro, tizie di passaggio: non avete nulla di cui scusarvi. È tutta colpa mia. Oltre che piacere mio.

«Niente» ribatto. «Nemmeno io ti avevo *vista*.»

La ragazza non ride. È già sparita: prima ancora che io abbia il tempo di fare la mia battuta, il rumore dei suoi passi si perde nello stropiccio degli altri piedi.

Odio questa cosa. Quando scopro che sto parlando con qualcuno che se ne è già andato. Ti senti un po' come quando stai raccontando una storia lunghissima al cellulare e a un certo punto ti chiedi come mai la persona all'altro capo del filo stia zitta da un po', salvo poi accorgerti che, in un qualche momento non ben identificato, era caduta la linea.

Una volta in cima alle scale, il signor Johnston mi avvisa che stiamo per svoltare di centottanta gradi per salire al secondo piano. Procedo appoggiandomi al corrimano e stringendo saldamente il bastone, che ispeziona ogni nuovo gradino. Arriva-

ti al piano lo ripiego e lo ripongo nella tasca posteriore. Sento la stoffa dei jeans tesa sopra la sagoma dello strumento. E per la prima volta mi chiedo se quel rigonfiamento si noti.

Passi rimbombano intorno a noi, come un forte temporale. Mentre il signor Johnston mi guida diciotto passi a est lungo il corridoio affollato, grida: «Largo, ragazzi! C'è uno studente cieco, qui! Sta passando un ragazzo non vedente!».

Wow! Molte grazie, signor Johnston. Sono sicuro che il mio indice di popolarità nella nuova scuola stia già schizzando alle stelle. La mia elezione a re del prossimo ballo studentesco è assicurata.

Ci fermiamo davanti alla porta dell'aula per darmi il tempo di dettare le coordinate al cellulare. («Entra nell'edificio, cammina dodici passi a ovest, gira a sud, fai ventitré passi...») Me le farò rileggere da Siri dopo la scuola, finché non avrò memorizzato il percorso.

«Voglio l'attenzione di tutti, ragazzi!» annuncia il signor Johnston appena varchiamo la soglia. La sua voce risuona compiaciuta, forse persino sorpresa, della propria capacità di zittire una classe immersa in chiacchiere. «Vi presento Will, uno studente che si è appena trasferito nella nostra scuola. È non vedente.»

Forse perché è il corso di inglese, sente poi di dover aggiungere una definizione che vorrebbe essere esplicativa. «Non vede nulla... niente di niente.» Fa una pausa per consentire al suo pubblico di assorbire interamente la gravità della mia situazione. «La vita è molto difficile per lui. Vi prego di offrirgli il vostro aiuto ogni volta che vi è possibile, perché...»

«Lo sa che sono ancora in piedi accanto a lei, vero?» lo interrompo.

Risatine sommesse si levano dagli altri studenti e il braccio

del signor Johnston si contrae intorno alle mie dita. Suppongo non sia saggio prendere in giro la propria guida, il tizio che ha facoltà di farti andare a sbattere contro un muro. Ma, suvvia: non mi occorre la vista per sapere che il suo discorsetto stava mettendo in imbarazzo tutti.

«Sì, William, io... io...» farfuglia.

«Senta, mi dispiace, apprezzo molto il suo aiuto» riprendo. «Può accompagnarmi dall'insegnante?»

«Sono qui, William. O preferisci che ti chiami Will?» mi domanda una voce femminile a forse un paio di metri di distanza.

«Quasi tutti mi chiamano Will» rispondo.

«Io sono la signora Everbrook. Ci penso io a lui, Larry.»

«Molto bene» ribatte il signor Johnston. «William... ehm, Will, ci vediamo alla fine di quest'ora così ti accompagno alla classe del corso successivo.»

Sento i suoi passi strascicati che si allontanano.

«Ragazzi, ragazze, la campanella non è ancora suonata» dice la signora Everbrook. «Fino a quel momento potete continuare a mandare messaggi da sotto il banco e io continuerò a fingere di non essermi accorta che i vostri cellulari evidentemente non sono negli armadietti.»

A differenza del signor Johnston, la voce della signora Everbrook sembra una di quelle che la gente ascolta.

«C'è un banco subito alla tua destra, Will» continua rivolta a me. Mi siedo e lei prosegue. «Mi avevano avvisata che saresti stato nel mio corso, così ho già parlato con la biblioteca e mi hanno detto che possono procurarti tutti i libri che leggeremo questo semestre. Li preferisci in braille o in audiolibro?»

«In braille. E grazie. Per la premura, intendo.»

«Di niente. Qualsiasi altra cosa ti serva, basta chiedere. Sarò

felice di aiutarti. Per il resto, avrai lo stesso trattamento di chiunque altro. Il mio è il corso di inglese avanzato, quindi sarò intransigente con te.»

«Grazie» replicò. «Molto gentile.»

«Forse cambierai opinione, dopo che avrò valutato il tuo primo compito. Nessuno mi ha mai dato della persona gentile. Cerco di essere giusta, però.»

«Allora spero che la mia prossima richiesta non offenda il suo senso della giustizia: durante le lezioni prendo appunti sul cellulare, per poterli rileggere a casa. Qualcosa in contrario?»

«Per me va bene. Cerca solo di non farti beccare a mandare messaggini alla tua ragazza durante le lezioni.»

Se solo ne avessi una, penso.

«Oh, non hai una ragazza, vero?» mi chiede.

«Da cosa lo deduce?»

«La disabilità visiva non impedisce alla tua faccia di esprimere quello che ti passa per la testa.»

«Mmm. Be', ho incontrato una ragazza di sotto, stamattina. Sembrava carina.»

«Qualcos'altro?»

«Be', ha anche cercato di scusarsi.»

«Non mi interessano le tue cotte, Will. Volevo sapere se hai bisogno di qualche altro sussidio...»

«Ho un auricolare nell'orecchio.»

«Per?»

«Il telefono mi legge tutto quello che c'è sullo schermo: i nomi delle app, le opzioni dei menu, cose così. Con l'auricolare posso sentire senza disturbare la classe.»

«Che dire, va bene, tieni l'auricolare. Cerca solo di non...»

«Farti beccare ad ascoltare musica durante la lezione? Affermato il concetto.»

«Veramente stavo per dire “altro che musica country”.»

«Scusi?»

«Cerca di non farti beccare ad ascoltare altro che musica country.»

«Non sono appassionato del genere, quindi credo che seguirò le sue lezioni.»

«Tu mi piaci, Will. Penso che io e te andremo molto d'accordo.»

Ottimo, visto che ho scoperto che l'avrò anche alla terza ora. Che comincia con un disastro sociale di quelli molto seri.

Fra un'ora e l'altra il vicepresidente mi accompagna fino al mio armadietto, così posso imparare il percorso per arrivarci da ogni classe. Sopra ci hanno piazzato il solito lucchetto con combinazione, che scatta e si apre quando inserisci una certa sequenza numerica facendolo ruotare a destra e a sinistra. Tipo come si fa con il joystick per sbloccare il codice segreto di un videogioco.

Mentre andiamo verso l'aula della terza ora il signor Johnston mi chiede come mai non porto gli occhiali da sole.

«In che senso?» rispondo, facendo il finto tonto.

«Be', sai, molte persone nelle... ehm... nelle tue condizioni li usano. Forse perché siete più sensibili alla luce...»

«Credo che si stia confondendo con i vampiri» ribatto, e la chiudo lì.

Il signor Johnston se ne esce con una delle sue risatine forzate, ma so che muore dalla voglia di farmi ancora mille altre domande. Probabilmente è curioso di sapere se sogno, anche. Pazienza. Potrà sempre andare a cercarselo su Google più tardi.

Non porto gli occhiali da sole per la stessa ragione per cui ho lasciato la scuola per ciechi: la stragrande maggioranza delle persone al chiuso non li usa, e io voglio essere come gli altri. Non sto cercando di nascondere nulla, ma non c'è ragione di richiamare l'attenzione su ciò che mi rende diverso.

Chiedo al signor Johnston di lasciarmi davanti alla porta dell'aula della signora Everbrook, quindi mi incammino verso lo stesso banco dove mi sono seduto nell'ora di inglese. Conosco la strada, dopotutto.

Al suono della campanella l'insegnante si rivolge alla classe. «Ragazzi e ragazze, benvenuti al corso di giornalismo. Questo non è come gli altri corsi che frequenterete al liceo. Non usiamo libri di testo, qui. Non ci sono prove di valutazione. Non si fa lezione. Si lavora insieme per scrivere, editare, stampare e distribuire un giornale, e verrete valutati in base alla vostra bravura nel contribuire alla causa.»

Sento passi affrettati, qualcuno che deve essere arrivato in ritardo.

«Hai una giustificazione, Xander?»

«No.»

Riconosco la voce: è la stessa del notiziario del mattino che è andato in onda in tv durante la prima ora di inglese.

«Allora fai in modo che non accada di nuovo.» La prof continua, parlando alla classe. «Come stavo dicendo, nei miei corsi di inglese mi chiedete sempre in che modo imparare a sillabare correttamente una parola vi potrà essere utile nella vita reale. Be', vi svelo un piccolo segreto: con tutta probabilità non vi sarà utile affatto. Ogni cosa che facciamo in *questo* corso, però, è vita reale. Gestiamo un'attività produttiva vera e propria, basata sui soldi che provengono dagli spazi pubblicitari che vendiamo. Il nostro prodotto finale è una pubblicazione a tutti gli effetti. Inoltre ci saranno delle selezioni tra gli studenti di giornalismo più meritevoli della scuola e alcuni di voi avranno un ruolo nella produzione del notiziario del mattino che va in onda tutti i giorni. Potete partecipare anche ai provini per diventare uno dei conduttori, se volete provare a porre fine all'or-

mai triennale regno del nostro amico ritardatario Xander e della sua co-conduttrice Victoria.»

Sento che la prof si alza e si sposta davanti alla cattedra.

«Qui ci sono una guida con le vostre mansioni e il programma annuale delle pubblicazioni. Prendeteli e fateli girare.»

Qualcosa di pesante atterra con un tonfo su un banco qualche metro davanti a me. Fruscio di fogli, poi un altro tonfo, questa volta più vicino, proprio sul banco davanti al mio. Un foglio viene sfilato e il malloppo atterra sul mio banco. Non che io ci possa fare molto con una guida stampata, ma non voglio farmi notare per essere l'unico che non la prende, perciò pesco dalla cima del mucchio di carta e mi ritrovo in mano un blocchetto di una decina di fogli pinzati insieme. Sollevo quel che resta – un faldone abbastanza pesante da richiedere l'utilizzo di entrambe le mani –, mi giro e lo lascio cadere sul banco subito dietro di me.

Peccato che non senta alcun tonfo. Immagino che, calcolando l'accelerazione dovuta alla forza di gravità, si scoprirebbe che il tempo che il malloppo ha impiegato a raggiungere il pavimento è stato quasi impercettibilmente più lungo di quello che avrebbe impiegato per atterrare su un banco, ma in quella frazione di secondo io ho vissuto un migliaio di vite e morti sociali. Il tonfo, quando finalmente i fogli sono piombati a terra – a quanto pare sono l'ultimo della fila – è seguito da un fruscio di fogli che si sfilano dal mucchio, sparpagliandosi dappertutto.

L'intera classe scoppia a ridere. Del resto, ancora non sanno che non ci vedo. Se lo sapessero, forse non lo troverebbero tanto divertente.

«Calmatevi, tutti quanti, va bene, adesso basta» interviene la signora Everbrook. Sta venendo verso di me e si accovaccia

per raccogliere i fogli. «Sarebbe potuto succedere a chiunque, il primo giorno in una nuova scuola. Lui è Will. E... be'... è una new entry, come si suol dire. Per questo cercate di essere gentili con lui.»

Mi posa una mano sulla spalla poi si allontana, riassumendo la voce trapanante da sergente. «Ora, alcuni di voi» fa una pausa, poi ribadisce, «alcuni di voi hanno scelto questo corso perché pensavano fosse facile... se non addirittura divertente. Bene, sarà divertente solo se vi piace lavorare sodo, ma è tutto tranne che facile. Quindi, se eravate in cerca di bei voti a buon mercato, meglio che torniate dal tutor del vostro piano di studi oggi stesso e scegliate uno degli altri corsi opzionali “divertenti”.» Il tono con cui pronuncia questa parola la fa sembrare un insulto. «Chessò, pittura con le dita o intreccio di cesti di vimini o compilazione dell'annuario scolastico, qualsiasi altra cosa.»

Segue qualche risatina, subito interrotta da uno strillo proveniente dall'angolo opposto della classe.

«Piantala di fissarmi!» grida una voce femminile.

Sento lo stridio di una sedia spinta indietro, un attimo prima che qualcuno mi passi accanto in fretta e furia ed esca nel corridoio, in lacrime.

«Okay, ragazzi, immagino che avrei dovuto dirvelo prima, ma volevo rispettare la privacy di Will. A quanto pare ho commesso un errore, però. Comunque: Will, la nostra new entry, è un ragazzo non vedente.»

Alcuni si lasciano sfuggire esclamazioni di sorpresa. È una reazione più rumorosa di quelle cui ero abituato.

«Non preoccupatevi, gente, non è contagioso» dico.

Ma nessuno ride.

«Molto bene, allora, niente male come primo giorno» conclude l'insegnante. «Ne approfitto per annunciarvi che Victoria

sarà il nostro caporedattore quest'anno. I suoi compiti includeranno, fra gli altri, inseguire i membri dello staff che sono scappati via piangendo. Victoria, puoi andare a vedere se Cecily sta bene, per favore?»

«Certo» risponde una voce che suppongo appartenere a tale Victoria. La quale si affretta con efficienza a marciare fuori dalla classe.

La signora Everbrook si avvicina al mio banco e dice piano: «Stavi fissando Cecily, Will...».

«Credevo avessimo appena appurato che...»

«Sì, lo so, ma lei no. Perciò ha creduto che tu la stessi fissando.»

«E per questo si è messa a piangere?»

«Sono sicura che avrai già sentito parlare di persone particolarmente sensibili all'insistenza degli sguardi altrui» mi spiega. «Cecily... lei è una di quelle persone. Capisci?»

«Suppongo di sì.»

Invece no, non davvero. Ma sento che la faccia mi diventa bollente e mi domando se gli altri studenti vedano il rialzo di temperatura avvampare la mia pelle. Mi staranno fissando tutti, adesso?

La mamma *odia* quando le persone mi fissano. Specie quando ero piccolo, prima dell'incidente e quindi prima che andassi alla scuola per ciechi. Mi portava in un supermercato a fare la spesa o in qualsiasi altro posto e io camminavo lungo il corridoio con il mio bastoncino bianco in una mano e l'altra che teneva il polso della mamma – insisteva lei che non la tenessi per mano, così sarei cresciuto abituandomi al fatto che qualcuno mi guidasse – e qualche altro bambino mi guardava ridacchiando. Allora lei si trasformava subito in una feroce mamma orso e ruggiva: «Se continui a fissarlo diventi cieco anche tu!». Con il risultato che il bambino in questione scappava via in lacrime.

La mamma è sempre stata così. Iperprotettiva. Non tanto nei miei confronti quanto nei propri. Credo voglia che la mia vita sia facile, perché vorrebbe che lo fosse la sua. Non può permettermi di sbagliare in modo che nessuno pensi che sia stata *lei* a sbagliare come genitore.

È per questo che inveisce contro la gente che mi fissa. Ed è anche il motivo per cui cerca di farmi «integrare» con gli altri, così non stanno lì a fissarmi, innanzitutto. E vuole anche che porti sempre gli occhiali da sole in pubblico.

Probabilmente aveva ragione almeno su quest'ultima cosa, invece eccomi qui: ho appena provocato una crisi isterica a una mia compagna perché pensava che *io* stessi fissando *lei*. Se avessi indossato gli occhiali da sole non sarebbe successo.

Dopo giornalismo, pausa pranzo. Il signor Johnston mi invita a mangiare con lui nell'aula professori, ma io declino. Mi lascia nella caffetteria, dove rimango fermo con il bastone bianco in una mano e il contenitore con il cibo nell'altra. Mi staranno guardando tutti? Oppure sono invisibile per loro? Non ne ho idea. L'unica cosa che sento è il chiacchiericcio confuso di centinaia di persone, voci che si sovrappongono al punto da impedirmi di cogliere frammenti di singole conversazioni.

Il frastuono della caffetteria non è molto diverso dal suo odore. Un mix della lunga lista dei cibi serviti oggi, o consumati qui in un qualche momento del passato, che si fondono in un tanfo insopportabile quanto indefinito che ti accoglie come uno schiaffo in pieno viso.

Avanzo di qualche passo finché il bastone non incontra le gambe di metallo di una sedia. I colpetti successivi rilevano che la sedia in questione è già stata scostata da un tavolo da pranzo circolare.

«Scusate, c'è qualcuno seduto a questo tavolo?» domando al vuoto.

In risposta, non mi arriva altro se non il brusio di voci che riempie la sala.

«Nessuno?»

Silenzio.

Perciò mi siedo. Solo che, invece che con una sedia, il mio sedere entra in contatto con un'altra forma di vita animata. Un paio di gambe, suppongo. Salto su all'istante.

«Ma che diavolo...» grido, completamente sbigottito.

«AHHH!» strilla la voce cui appartengono le gambe.

Mi cade il bastone.

La signora Chin ripeteva allo sfinimento che un non vedente che perde il bastone è come un normovedente in una stanza completamente buia cui sfugge di mano la torcia e si spegne appena tocca il pavimento. Non solo dovrò ritrovare il bastone, ma dovrò anche farlo carponi perché ho perso l'unica cosa che, in condizioni normali, mi aiuta a rintracciare oggetti perduti.

«Lascia, te lo raccolgo io, amico» dice il proprietario delle gambe. Con una rapidità invidiabile recupera il bastone e me lo mette in mano. «Ecco. Scusa, fratello. Mi spiace un sacco. È stato davvero imbarazzante ed è tutta colpa mia.»

«Tranquillo, non c'è problema. Ma, sì, insomma: mi hai sentito chiedere se c'era...»

«Sì, sì, ti ho sentito. Ripeto: mi dispiace, sono stato un idiota a non risponderti. È solo che... non lo so, ti ho visto camminare verso di me e sono rimasto di sasso. Senti, vuoi sederti? Di fianco a me c'è un posto vuoto.»

Ho un attimo di esitazione.

«Giuro, nessun occupante a sorpresa» mi assicura lui.

Mi siedo. «Okay, grazie.»

«Io sono Nick, comunque.»

«Will.»

Allungo la mano verso la sua voce e lui me la stringe. (Per inciso, signor Johnston: sono perfettamente in grado di scambiare una stretta di mano.)

Sento che altra gente si siede al tavolo.

«Allora, Will, meglio che ti presenti ai miei amici, prima che ci sia qualche altro sgradevole scontro di parti corporee non meglio identificate» esclama Nick. Parla a voce alta. Così alta che suppongo che gran parte dei presenti in mensa sia costretta ad ascoltare le sue dichiarazioni nasali.

«Amico. Parla al singolare» ribatte una voce femminile alla mia destra. «Io sto riconsiderando la mia amicizia nei tuoi confronti, quindi te ne rimane uno solo.»

«Lei è Ion. Siamo un po' ai ferri corti, ultimamente» mi spiega Nick. «Una discussione a proposito di viaggi nel tempo. Ma non ti annoieremo con i dettagli. Si è offesa solo perché sa che ho ragione io.»

«Ma ti prego! Un'altra dimensione è la sola spiegazione possibile per...» fa per protestare lei.

«Se tu avessi a disposizione la tecnologia per viaggiare nel tempo, ovviamente potresti scoprire come restare...» la interrompe Nick.

«EHI, WOW» mi intrometto, sovrastando le loro voci. «Troppe parole tutte insieme. Nessun problema se volete annoiarmi con i dettagli, ma almeno cercate di farlo uno alla volta, per favore.»

«Okay» fa Nick. «Ti faccio un breve riassunto delle puntate precedenti: qualche tempo fa alcuni nerd si sono inventati un monumento in pietra, o qualcosa del genere, sul quale hanno inciso l'invito a una festa che sarebbe stata data in onore di viaggiatori nel tempo provenienti dal futuro. L'idea era che fra

milioni di anni, quando sarà possibile viaggiare nel tempo, quella specie di obelisco sarebbe stato ancora lì, gli esseri umani del futuro lo avrebbero visto e avrebbero viaggiato a ritroso per partecipare a questa festa. L'unico problema è che...»

«Nessuno si è presentato alla festa» interviene Ion. Prosegue, mettendo insieme quello che immagino sia il maggior numero di parole al minuto che un essere umano è in grado di dire senza storpiarne la pronuncia o perdersi qualche sillaba. «Dal futuro, dico. Il che non vuol dire che la possibilità di viaggiare nel tempo non diverrà mai realtà. Perché chiunque mastichi almeno un po' di fantascienza sa che si creano paradossi quando uno viaggia indietro nel tempo e torna nel passato. E quindi è ragionevole pensare che, se gli esseri umani viaggiassero *davvero* a ritroso, entrerebbero nella linea temporale di una dimensione parallela. La prima dimensione sarebbe quella delle cose come sono adesso, senza il viaggio temporale. Che è dove viviamo noi ora, ovviamente. L'altra sarebbe la versione della realtà che si è creata nel momento in cui quei tizi hanno intrapreso il loro viaggio. Perciò, può essere benissimo che un gruppo di viaggiatori temporali si sia presentato a quella festa; peccato che sia successo in un'altra dimensione.»

«Cosa che, mi pare evidente, non ha alcun senso» ribatte Nick. «Perché...»

«Questa è l'*unica* spiegazione che rende...»

«Accidenti! Allora, Ion? È proprio così che ti chiami?» chiede, cercando di spostare la conversazione su un argomento un po' meno aleatorio.

«Sì» risponde lei.

«No!» grida Nick. «Digli la verità!»

«Si può sapere perché devi sempre raccontare a tutti questa storia?» prova a zittirlo lei.

«È così commovente!»

«È imbarazzante. È per questo che i miei genitori hanno cominciato a chiamarmi Ion, all'inizio.»

«E quindi il tuo vero nome sarebbe...» la incalzo.

«È Hermione, va bene?» sbotta lei, sollevando uno scoppio di risa da parte di Nick. «Sì, come in *Harry Potter*. Peccato che i miei genitori vivessero fuori dal mondo e non avessero mai letto uno dei libri della saga. Era, tipo, il nome della mia prozia, o di chissà quale altro lontano parente. In ogni caso, dopo che è uscito il primo film, i miei si sono stufati in fretta di sentire battute sul fatto che le prime frasi incomprensibili che pronunciavo quando ho iniziato a parlare fossero invece degli astrusi incantesimi.»

«Non faccio fatica a immaginare come la cosa sarebbe continuata nel tempo» commento.

«Ecco, perciò i miei genitori hanno deciso di inventarsi un diminutivo di Hermione. “Her” o “Ne” erano orrendi, quindi hanno preso solo la parte centrale del nome, Ion.»

«Mi piace» dico. «È originale.»

«Grazie!»

«Mi sento ancora in colpa per prima, Will» fa Nick «e vorrei farmi perdonare da te offrendomi di essere i tuoi occhi a questo tavolo. Che ne pensi?»

«Okay.»

«Bene, allora ti dico subito qualcosa di Ion: è la classica secchiona dei film per teenager che, se solo si spazzolasse i capelli e si vestisse da femmina ogni tanto, si trasformerebbe all'improvviso in una bambolina molto sexy.»

I riferimenti a immagini cinematografiche sono del tutto privi di significato per me, naturalmente, ma apprezzo lo sforzo di Nick.

«Sei consapevole che sono seduta proprio qui, vero?» gli fa notare Ion.

«Capita spesso anche a me» la rassicuro.

«Di trasformarti in una bambolina molto sexy?» chiede Nick.

«No. Che la gente parli di me come se non fossi presente» spiego.

Interviene una voce nuova. «A proposito di persone sedute qui, in carne e ossa: si dà il caso che il ragazzo di Ion sia seduto a questo tavolo e che stia anche per darti un sacco di botte, Nick.» Maschio, seduto esattamente di fronte a me, tra Ion e Nick. Voce profonda e risonante, quasi musicale.

«Colpa mia» ribatte Nick. «Will, ti presento Whitford.»

«Piacere di conoscerti» dice lui.

«Piacere mio» replico.

«Dunque, dovendolo dedurre dal suo nome e dal suono della sua voce» riprende Nick «probabilmente stai pensando che Whitford sia bianco, giusto?»

«Be', io... sì... cioè...» farfuglio.

«Tutto a posto. Io dico sempre quello che tutti pensano ma è ritenuto inappropriato condividere ad alta voce» ribatte Nick. «Ovvio che Whitford ha tutte le carte in regola per essere bianco. Voglio dire, cavolo, sta anche scritto nel suo nome, giusto? Whitford. *White*-ford. E invece no, mio caro; il nostro amico, qui, è un autentico afroamericano.»

«Tutto questo è imbarazzante e non diverte nessuno» lo rimprovera l'altro, piccato.

«Devi pensare a lui come a un Tiger Woods in versione giovanile» aggiunge Nick.

«*Molto* imbarazzante...» insiste Whitford.

«Lui però non ha la fama del playboy. E si veste anche più da fighetto di Tiger» conclude Nick.

I normovedenti lo fanno di continuo: credono di tradurre in parole per me ciò che vedono, mentre in realtà stanno solo descrivendo un'immagine paragonandola a un'altra immagine; peccato io non abbia alcun metro di paragone né per l'una né per l'altra.

«E poi ci sono io, amico. Nick, un tipo brillante con una moderata calvizie prematura e il potenziale sia per una laurea a pieni voti sia per mollare il liceo. Non ho ancora deciso quale delle due strade prendere.»

«Piacere di conoscervi tutti» dico.

«Vuoi sapere come ha fatto una combriicola di gente stramba come noi a fare amicizia?» prosegue Nick. «Sì, insomma, questo tavolo da pranzo raduna quel mix sconcertante di diversità che di solito capita di vedere nelle pubblicità, o sbaglio?»

«Io non le vedo le pubblicità» faccio notare.

«Nemmeno io» precisa Nick. «Grazie a Dio esistono i video-registratori.»

«No, intendevo dire perché...»

«Lo so cosa intendevi dire, Will. Cavoli, credevo che la nostra relazione fosse già al punto in cui posso permettermi di fare battute su questo genere di cose. Dopo il nostro contatto intimo iniziale, voglio dire...»

«E va bene» mi arrendo. «Starò al gioco. Com'è che tutti voi siete diventati amici?»

«Non voglio metterti in soggezione, Will» risponde Nick. «Ma sei seduto allo stesso tavolo con la squadra scolastica di quiz della Toano High School, che detiene il titolo di campione in carica a livello locale e un secondo posto in classifica alle gare regionali!»

«Squadra scolastica?» chiedo.

«Macché» interviene Whitford. «Siamo solo un club, in ve-

rità. Nick cerca di farci passare per una squadra sportiva perché è risentito del fatto di essere nato bianco, ovvero privo della prestanza atletica che è lo stereotipo associato agli individui di colore come me.»

«Non prenderti in giro da solo, Whitford» ribatte Nick. «Guarda che sei anche tu uno sfigatissimo nerd.»

«Io sono un genio» ribatte l'altro. «È diverso.»

«Be', grazie per avermi permesso di mangiare insieme a voi, ragazzi» dico, realizzando solo ora che mi sono completamente dimenticato del pranzo che la mamma mi ha impacchettato con cura nei contenitori etichettati in braille. «Io sono nuovo qui e non conosco nessuno, quindi...»

«Ehi, è il minimo che possiamo fare» mi interrompe Nick. «Non avrei dovuto starmene zitto, quando mi hai chiesto se c'era qualcuno a questo tavolo. Sì, insomma: siamo la squadra scolastica di quiz: rispondere alle domande è la nostra specialità.»

Ma persino la squadra dei campioni in carica di quiz avrebbe avuto qualche problema a rispondere alla valanga di domande che i miei genitori mi fanno al rientro da scuola.